

GRAZIE DON RUGGERO PER LA TUA "ANSIA" DI VIVERE

Trent'anni fa San Rocco divenne la mia seconda casa: ci arrivai casualmente, forse per curiosità o forse per un bisogno inconscio di ritrovare il sentiero della fede, che da troppi anni avevo smarrito. E dopo aver ammirato e stimato Ruggero sacerdote, imparai a conoscere l'uomo Ruggero, quando 22 anni fa entrai, sempre per caso, a far parte del Direttivo del Centro Tradizioni. L'uomo Ruggero e la sua "ansia" di vivere senza sprecare neppure un attimo di quella vita che ci è stata donata e che non sappiamo quando ci verrà tolta; la sua capacità di essere sempre e continuamente nuovo, il suo precorrere i tempi, il suo continuo stimolare, il suo non accontentarsi mai o quasi del lavoro svolto dai suoi collaboratori, perché le lodi rischiano di far riposare la gente sui cosiddetti allori; la sicurezza di avere da lui sempre una risposta ed una soluzione a qualsivoglia problema, tutto ciò, e non solo questo, fa di Ruggero, uomo che resta indissolubilmente legato al sacerdote, ma una persona intellettualmente affascinante. Il Centro Tradizioni, con i suoi bellissimi 34 anni di attività, gli è profondamente grato per il ruolo determinante che ha avuto e che ha in seno all'associazione.

Grazie Ruggero

La Presidente del Centro
Edda Polesi Cossar

TRA CRONACA E STORIA Idea, origini e fundamenta del Centro per le Tradizioni

L'arguzia del dr. Sardelli andava ben oltre la stretta formalità dell'atto da collazionare e sottoscrivere: si dipanava, infatti, in una ridda di domande sagaci sullo stato dell'arte dell'essenza contadina che i due saggi (il Gigi Miclus e il Varisto) incarnavano e che si mostrava in tutta la sua evidenza attraverso le mani incallite, che molto raccontavano del quotidiano confronto con la terra ("simpri trop bassa", così come amavano ripetere con la complicità di un'autoironia contenuta nei toni dell'uno ed assai simile ad un detonatore nell'altro). Quella sera, per entrambi un po' speciale ed inusuale, le attività in stalla avrebbero subito un gran bel ritardo e qualche legittima protesta da parte dei ruminanti, e non solo....

Nasceva così quell'entità che, nelle

intenzioni doveva formare una sorta di linea "Maginot" contro l'insistente azione sgretolatrice di un'era di trasformazioni che, nel volgere di una generazione aveva prodotto erosioni di proporzioni allarmanti nel tessuto culturale della comunità sanroccara. Un diverso equilibrio dei fenomeni economico produttivi provocato dalla costante evoluzione dei processi tecnologici che interessavano valori e sistemi di vita delle popolazioni, non avevano risparmiato questo borgo, toccato in modo ancor più virulento dallo smarrirsi dei fatti, abitudini e cultura che avevano fatto la storia dei suoi abitanti fino a qualche decennio prima. I patriarchi del borgo fecero quadrato nel convenire su quelle sofferte riflessioni che portarono alla realizzazione di questo strumento di salvaguardia del passato di storia e cultura, consci com'erano che l'alternativa avrebbe portato, passata una generazione di testimoni, all'oblio prima ed all'oblii poi, sia dei contenuti cognitivi che del repertorio materiale.

In verità, c'era stato un preambolo non di breve momento a quel formale incipit costituito dalla nascita del "Centro" (la cui dizione finale fu il frutto di un elaborato compromesso d'idee su cui prevalse infine l'ipotesi non astratta di Marian Cefarin - uno dei più incisivi protagonisti di quella stagione di forti fermenti produttivi tra cultura e sport sanroccari -, con la quale s'intendeva attribuire una valenza che risultasse onnicomprensiva, già nel titolo, degli obiettivi strategici che avrebbe dovuto perseguire l'istituzione), significativamente richiamato anche nelle premesse dell'atto di ricognizione e che prende forma a metà degli anni '60 quando, affievolitasi la spinta del cosiddetto "comitato" storico (composto, tra gli altri dai Baucer, Leoni, Porta, Silli, cui si affiancava anche un certo Gigi Nardin), il Parroco di allora, don Onofrio Burgnich richiamò con forza all'attenzione di taluni, la necessità di non lasciar cadere i fasti antichi della celebrazione di quel Patrono che, a qualche secolo prima, secondo la credenza popolare, aveva salvato tanti antenati del borgo dalla strage della "morte nera" (la figura ascetica di don Burgnich celava una particolare sensibilità per ciò che sapeva di laico: piace qui ricordare, ad esempio, l'emozione che lo assalì in canonica di fronte ad un pallone recante le firme di

tutta la squadra dell'Internazionale di Milano - Herrera compreso - che qualche giorno prima, al Pater di Vienna aveva conquistato la Coppa campioni di calcio, mentre il fratello Tarcisio, indimenticato terzino anche della nazionale italiana, porgendoglielo, ebbe a dirgli: "lo lascio a te per i tuoi ragazzi di San Rocco).

Detto fatto, si fa per dire, il cosiddetto scatto d'orgoglio fece il resto e già nel 1965 nuove leve fecero capolino, guidate da quella inesauribile bandiera che si rivelò, per il borgo, il Marino "Fornar".

Il palinsesto operativo si reggeva sulla preliminare "preparazione del terreno", pari pari il concetto della buona semina. Quindi, appuntamento alle cinque del mattino, perché la rugiada consentiva di far mantenere il "filo" alla falce appena battuta; in quegli anni il Baiamonti, complici le opere di ristrutturazione dell'intero compendio che provocarono la decapitazione della pista in terra rossa e delle zone concorsi e salti dell'atletica leggera, offriva, a chi doveva allestire l'impianto per la più importante manifestazione patronale della città, zone di terreno più favorevoli all'attività del maglio che al rasoio della falce, specie nella parte scoscesa che dava sulla "muraia" di cinta e prossima più ad una discarica che al prato stabile. La sera, poi, direttamente dai campi appena trattati, sul confine verso Vertoba, appariva la sagoma di un 211R, il trattore Fiat del "Miclus" e lì si faceva notte con la barra abbassata sul verde per completare, in paino, lo sfalcio di preparazione.

Si spiega così quella sorta di "fil - rouge" che aveva unito le due entità, entrambe recanti l'imprimatur dei parroci perseguitanti il medesimo obiettivo della promozione umana. E c'era bisogno della necessaria interazione con la Chiesa per corrispondere al meglio alla stretta colleganza di una serie di attività che erano compendio delle celebrazioni liturgiche. Anche i quotidiani locali ci misero del loro per creare il giusto interesse e darne conto: il Gazzettino, nell'edizione del 19.11.73, ne rimarcò i profili, il Piccolo, nella sua del 13.4.1974, metteva in rilievo anche la nascita di un numero unico intitolato: "i nostri Borc".

Il verbale consigliere n°13 del 24.7.75 conteneva una risoluzione che dava corpo all'idea espressa dal compianto Rinaldo Turel d'una sfida tra campanari, che già all'epoca manifestavano segni di carenze nelle risorse. Gli sviluppi e l'evoluzione